**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI
**Band:** 42 (1970)
**Heft:** 4

**Artikel:** Europa e America negli anni 70
**Autor:** Wollemborg, Leo J.
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-246096

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 15.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Europa e America negli anni 70

di LEO J. WOLLEMBORG

*N.d.R. — Il noto giornalista ci ha concesso in esclusiva di pubblicare questo articolo, da cui trapelano nette convinzioni europeistiche, oltre che il fermo convincimento nella necessità di aggiornare l'intesa esistente fra America ed Europa, affidandoci direttamente il manoscritto in occasione di una delle conferenze da lui tenute nel Ticino durante il mese di maggio.*

Dopo il mio ritorno in Europa sullo scorcio della guerra e per parecchi anni ormai mi sono trovato a consacrare metà del mio tempo a spiegare o cercar di spiegare ai miei amici americani che gli europei non sono poi gente capace soltanto di litigare fra loro o di imbrogliare i non europei e l'altra metà a spiegare, o cercar di spiegare ai miei amici europei che gli americani non sono poi dei bambinoni ingenui o magari pericolosi perché, avendo la fortuna di essere materialmente ricchi e potenti, sono in grado di far valere i loro punti di vista a preferenza di quelli altrui ed europei in particolare.

Queste reciproche incomprensioni derivano largamente dalle circostanze avverse in cui era avvenuto il primo vero contatto di massa tra europei e americani: gli uni erano a terra, materialmente e anche moralmente, gli altri invece in una posizione anche troppo forte e quindi nè gli uni nè gli altri si presentavano nelle vesti migliori ma anzi tendevano a metter in evidenza gli aspetti meno simpatici dei loro rispettivi caratteri.

Eppure negli anni successivi tali incomprensioni dovevano essere almeno in parte superate, anche grazie ai sovietici, il cui minaccioso dinamismo ha spinto americani ed europei occidentali a rendersi conto del comune e vitale interesse di una stretta collaborazione e solidarietà: una cooperazione in cui — vista l'enorme disparità di forze e condizioni — agli Stati Uniti veniva riconosciuta senza discussione una posizione di *leadership* e anzi di egemonia.

Comunque tale cooperazione e solidarietà trovarono concreta espressione nel piano Marshall e nell'Alleanza Atlantica. E qualunque cosa sia divenuta di moda di dire in proposito, mi sembra difficile negare che quel piano e quell'alleanza abbiano assolto ai loro compiti fondamentali: aiutare l'Europa Occidentale a rimettersi in piedi economi-

camente e mantenere, senza guerre, un certo equilibrio militare e politico in un continente purtroppo diviso in due schieramenti diversi ed anzi opposti. E grazie alla spinta, al contributo propulsivo del piano Marshall, non solo si è rimessa in moto la macchina economica e produttiva dei Paesi dell'Europa Occidentale, ma si è favorita una loro convergenza in senso appunto europeo. Non si può negare infatti, nonostante le limitazioni e carenze di cui parleremo fra poco, che l'atmosfera in Europa sia cambiata anche sotto questo profilo: i risentimenti e rancori che tradizionalmente dividevano la Francia dalla Germania (e la stessa Italia da Francia e Germania) si sono largamente dissipati. Si è cominciato a pensare «europeo»: le grandi aziende del continente si alleano o si fondono, sono nati gli eurocrati (una burocrazia ed esperti su misura appunto continentale).

Eppure gli stessi successi realizzati dalla solidarietà atlantica e dal rilancio dell'economia europea su basi non solo nazionali ma comunitarie, possono avere — in parte hanno già avuto — ripercussioni negative su quella solidarietà e sulle stesse prospettive comunitarie in Europa.

Proprio perché l'esistenza della Nato ha allontanato l'incubo di un attacco sovietico contro l'Europa occidentale ed ha contribuito a spianare la via alla distensione, i legami dell'alleanza appaiono meno necessari o più pesanti. E proprio perché le loro condizioni economiche sono tanto migliorate nel più ampio quadro del Mercato Comune, emerge nei Paesi membri una tendenza ad adagiarsi nella prosperità raggiunta, ad amministrarla, senza impegnarsi con una vera volontà politica per l'unificazione europea; e al tempo stesso riaffiorano egoismi e protezionismi nazionali sia entro la stessa cornice comunitaria, sia nei riguardi del mondo esterno alla Comunità. Per quanto riguarda specificamente i rapporti fra Stati Uniti ed Europa ed i mutamenti avvenuti o prevedibili, il punto-chiave della situazione attuale e delle relative difficoltà ed incertezze mi pare si possa così riassumere:

L'Europa Occidentale non è più così debole da accontentarsi, come nel primo dopoguerra, di un ruolo di sostanziale subordinazione agli Stati Uniti. Tuttavia l'Europa non è abbastanza forte per trasformare tale rapporto in una associazione fra eguali (o su basi di sostanziale parità). E non tanto perché all'Europa manchino le risorse per stabilire un rap-

porto del genere ma perché essa rimane ancora politicamente incerta e divisa.

D'altra parte proprio perché, in assenza di un effettivo pilastro «europeo» nel grande arco della comunità atlantica auspicata già da Kennedy, manca un effettivo equilibrio all'interno dello schieramento occidentale, questo trova difficoltà notevoli nello sviluppare e aggiornare le sue funzioni: nell'affiancare cioè ai compiti tradizionali di difesa e sicurezza quelli di strumento per promuovere ed approfondire un colloquio distensivo con l'URSS e con i Paesi comunisti dell'Est europeo, nonché in prospettiva con i nuovi interlocutori che si affermano all'orizzonte mondiale a cominciare dalla Cina.

Sulle caratteristiche degli attuali rapporti fra Europa e Stati Uniti vorrei ora soffermarmi per illustrare più specificamente quell'incomprensione o quanto meno quella mancanza di assonanza che caratterizzano tali rapporti e che, qualora non si spezzassero i circoli viziosi che ne derivano, potrebbero avere anche conseguenze assai gravi. Come prima osservazione, fatta dunque da un osservatorio americano, direi che in Europa, troppa gente tende a protestare nei giorni pari perché gli Stati Uniti fanno pesare la loro *leadership* e nei giorni dispari perché non l'esercitano a sufficienza. Se gli Stati Uniti prendono, cioé, un'iniziativa, la tendenza è di lamentarsi che l'abbiano fatto senza consultare a sufficienza gli alleati europei; se non assumono iniziative ci si lamenta che vengan meno al loro compito di paese occidentale di gran lunga più potente, lasciando gli europei a loro stessi.

Per esempio, la maggioranza degli europei è favorevole ad accordi distensivi con l'URSS ed accusa talvolta gli Stati Uniti di procedere in tal senso con eccessiva lentezza e cautela. Ma quando poi prendono l'avvio concreti negoziati fra le due super-potenze, molti degli stessi europei mostrano inquietudine ed allarme temendo che eventuali accordi abbiano luogo sopra le loro teste ed a loro spese, mentre ricordano assai raramente che un pericolo del genere può semmai essere reale prevalentemente, se non esclusivamente, in quanto e finché l'Europa rimanga divisa. Un'altra accusa rivolta frequentemente agli Stati Uniti da qualche anno in qua è quella di esportare l'inflazione in conseguenza del deficit della loro bilancia dei pagamenti. Ma a parte il fatto che tale deficit è dovuto largamente a esborsi di cui l'Europa beneficia in

misura notevole (come quelli relativi al mantenimento di forze militari e ai soggiorni di turisti americani all'estero), che cosa accadrà quando avranno effetto gli sforzi attualmente in corso negli Stati Uniti per frenare le spinte inflazionistiche e riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Accadrà, fra l'altro, che i paesi europei vedranno diminuire o diventare meno remunerative le loro esportazioni sul mercato americano (e non solo americano), esportazioni che costituiscono uno dei maggiori supporti dell'economia di molti di quei Paesi . . .

E' ben vero d'altronde — e lo sottolineano anche questi esempi — che non è comodo stare a letto con un elefante, per citare la metafora usata di recente da un economista americano appunto a proposito dei rapporti monetari e commerciali fra Stati Uniti ed Europa. E l'elefante americano spesso non si muove con la leggerezza e il riguardo per i compagni di letto, che sarebbero desiderabili, specie quando il . . . letto è il nostro mondo politicamente ed economicamente sempre più piccolo, complesso ed interdipendente. Nè mancano gli americani che nel loro atteggiamento verso l'Europa rivelano incomprensioni e contraddizioni analoghe a quelle rilevabili nell'atteggiamento di non pochi europei verso gli Stati Uniti.

Così, anche fra i molti americani che appoggiano in linea di principio l'integrazione europea, ve ne sono alcuni pronti a reagire con stizzita sorpresa quando il loro Paese si trova di fronte ad uno schieramento europeo piuttosto compatto — come è avvenuto in occasione dei negoziati del Kennedy Round per la riduzione delle tariffe doganali durante i quali gli Stati Uniti hanno dovuto fare maggiori concessioni di quanto non sarebbe stato il caso se avessero trattato separatamente con ciascuno dei Paesi del Mercato Comune.

Così, nel dibattito in corso negli Stati Uniti sull'opportunità e sugli eventuali tempi e dimensioni di una riduzione delle truppe stanziate in Europa, esponenti della destra — pur tradizionalmente dedita a denunciare a gran voce la minaccia comunista in ogni angolo del mondo — insistono per affrettare tale riduzione, sottolineando che il contribuente americano è stufo di sborsare miliardi per una difesa di paesi ormai prosperi ma tuttavia assai poco disposti a pagare il costo della propria sicurezza. E lo schieramento liberal-progressista, compatto nel chiedere un rapido e completo disimpegno militare dal sud-est asiatico,

si spezza non appena si passa a discutere appunto la limitazione dell'impegno in Europa: per esempio, il senatore Mansfield, capo della maggioranza democratica alla Camera Alta, preme per una tale limitazione mentre il *New York Times* dedica lunghi editoriali ad illustrare quanto sia errato e pericoloso affrettare unilateralmente decisioni del genere.

In queste condizioni gli sviluppi dei prossimi anni, forse già dei prossimi mesi, potranno avere un'influenza determinante anche su un arco di tempo abbastanza lungo.

Nell'Europa dopo De Gaulle si profilano occasioni concrete per rimettere in moto i meccanismi di integrazione economica e di riunificazione politica nei loro ingranaggi numerosi quanto interdipendenti: coordinamento delle politiche monetarie ed economiche dei Paesi del MEC in vista della sua trasformazione in autentica unione economica e non solo doganale; un accordo preciso e definitivo per il finanziamento della politica agricola comune; una valida utilizzazione dell'Euratom e del suo centro comune di ricerche secondo le esigenze di una moderna gestione industriale; la riforma del fondo sociale europeo nell'ambito di un'efficace armonizzazione degli indirizzi perseguiti in materia dai singoli membri del MEC; ed infine soprattutto l'apertura dei negoziati per l'ampliamento della Comunità alla Gran Bretagna ed altri Paesi che desiderano entrarvi e per dar finalmente al Parlamento Europeo un peso effettivo nella vita della Comunità, quale prefigurazione ed inizio di un «governo europeo» che non sia soltanto uno scialbo riflesso dei governi nazionali dei singoli paesi membri.

Esperienza del passato ed una valutazione realistica delle attuali difficoltà non consentono troppe illusioni, soprattutto sulla rapidità dei risultati ottenibili su ciascuno di quei fronti. Ma anche progressi limitati purché concreti e sufficientemente coordinati, varrebbero quanto meno a superare la «crisi di credibilità» profilatasi in anni recenti riguardo alla capacità e volontà degli europei di «fare l'Europa» (e per cominciare l'Europa Occidentale). Di tali crisi di credibilità non hanno esitato a prendere atto i migliori europeisti. Diceva recentemente un eurocrate deluso: «quando gli americani manderanno un uomo su Marte, noi staremo ancora a discutere sull'ingresso della Gran Bretagna nel MEC» e l'*Economist* — una delle voci più autorevoli e insistenti in fa-

vore dell'adesione inglese al MEC — si chiedeva recentemente: «Ma l'Europa stessa vuole l'Europa?»

E se lo chiedono pure a Washington dove — si usava dire anni fa — si debbono cercare i migliori europei.

Questa battuta era indubbiamente vera nell'immediato dopoguerra, quando il piano Marshall venne concepito ed attuato — come si è già ricordato — per aiutare l'economia europea a rimettersi in piedi, nonché per assecondare e stimolare le spinte unitarie sul vecchio continente.

Era vera ancora agli inizi degli anni sessanta quando John F. Kennedy sollecitava i paesi dell'Europa Occidentale, ormai economicamente prosperi ma tuttavia politicamente frazionati, a dar vita ad una autentica comunità, capace di affiancarsi agli Stati Uniti in una effettiva *parthership* e di contribuire, in misura più consona alle sue risorse, ad un migliore assetto internazionale.

La situazione, la disposizione è ancora la stessa oggi?

E' diminuito l'interesse americano per una Europa unita? La tendenza a ridurre gli impegni, soprattutto militari, nell'Asia sud-orientale si sta estendendo anche allo scacchiere europeo?

Sarebbe assurdo sostenere che le cose non siano cambiate affatto da venti o da dieci anni in qua. Le delusioni provocate dal lento e difficile progresso verso l'unità europea hanno indubbiamente ingenerato un certo raffreddamento americano in proposito, se non addirittura un certo scetticismo. Vi sono reazioni negative — l'ho già accennato — al tono protezionistico della politica commerciale del MEC con particolare riguardo ai prodotti agricoli, argomento assai sentito negli Stati Uniti, dove si accumulano enormi scorte di tali prodotti, ottenuti a prezzi assai inferiori di quelli europei, e dove gli agricoltori godono di notevole influenza politica specie al Congresso. E le posizioni protezionistiche negli Stati Uniti, a loro volta, vengono irrigidite, anche nei confronti delle importazioni di prodotti europei, in conseguenza dell'attuale contrasto con il Giappone in materia. Ciò nonostante rimane forte e diffusa in ambedue i grandi partiti americani, e nell'opinione pubblica in genere, la convinzione che l'emergere di una Europa integrata e democratica deve costituire tuttora uno dei maggiori obiettivi della politica estera degli Stati Uniti. Tutti i maggiori dirigenti ameri-

cani sono infatti persuasi che una simile Europa non rappresenterebbe soltanto la miglior garanzia che contrasti interni all'Europa stessa non producano ancora una volta la scintilla per una conflagrazione mondiale, ma introdurrebbe nel quadro internazionale un nuovo e potente fattore di responsabilità e di stabilità. Verrebbe assicurato insomma un contributo decisivo al superamento, in senso costruttivo e rassicurante, dello stesso sistema bi-polare. Da un lato non sarebbe più necessario affidarsi esclusivamente alla capacità delle due superpotenze di calcolare esattamente, in ogni circostanza, il dosaggio opportuno di forza e di cautela indispensabile onde evitare sia una pericolosa alterazione degli esistenti equilibri, sia uno scontro mortale. Dall'altro sarebbero contenute e ridotte, in uno scacchiere tanto delicato ed importante come quello europeo, le tendenze alla balcanizzazione ed all'anarchia internazionale.

Logicamente però, questa convinzione (e la posizione di coloro che più vigorosamente la condividono e la sostengono) verrebbe indebolita se venisse a mancare, anche nell'Europa «dopo De Gaulle», un concreto progresso verso un'autentica comunità economica e politica. Si rafforzerebbe invece la posizione di quegli americani, che, pur favorevoli a stretti rapporti interatlantici e a qualche forma di organizzazione europea, non vedono nello sviluppo e nell'allargamento delle istituzioni europee esistenti, la soluzione più realistica e forse neppure la migliore dal punto di vista americano e della stessa Europa. Prevarrebbe la tendenza a ritenere — sono parole di Vissinger, il più autorevole consigliere di Nixon in questioni di politica estera — che gli europei non impareranno mai a nuotare se gli Stati Uniti non li butteranno o almeno li spingeranno ad entrare in acqua. Prevarrebbe quanto meno la tendenza a procedere nelle grandi questioni internazionali senza attendere oltre un partner, l'Europa unita, che tardasse tanto a presentarsi all'appuntamento, mentre si provvederebbe a tutelare i più diretti interessi americani in Europa con mezzi ridotti sia militari (ritiro parziale delle forze dallo scacchiere europeo), sia politico-diplomatici (ritorno ad un sistema basato su rapporti bilaterali con singoli paesi europei).

Ciò vorrebbe dire che si potrebbe avere un ritorno degli Stati Uniti all'isolazionismo?

Per parte mia, ritengo che l'isolazionismo americano sia morto e ben morto; ma se qualcosa potesse far resuscitare questo cadavere, sia pur temporaneamente, potrebbe proprio essere un concorso di circostanze per cui, alla gravità degli attuali problemi interni americani e all'amarezza di una conclusione del conflitto nel Viet Nam troppo deludente in paragone ai costi e ai sacrifici sopportati dagli Stati Uniti, si accompagnasse la constatazione non meno amara che l'Europa è ancora troppo assorbita dai suoi egoismi e dai suoi litigi in famiglia per avanzare verso l'unità.

Ma a questo punto può sorgere spontanea una domanda: — Che cosa vogliono questi americani dall'Europa? E che diritto hanno di volerlo? La risposta per quanto mi riguarda, e credo di esprimere l'opinione della grande maggioranza dei miei compatrioti, è questa: non spetta certo a noi di dire agli europei come debbano sistemare la propria casa, come debbano fare un'Europa unita — e neppure se vi debba essere un'Europa unita. Possiamo solo dire con quale Europa riteniamo di poter collaborare con maggior impegno e con maggiore reciproco vantaggio.

Ed è un'Europa — come credo di aver già indicato — che grazie ad un processo di integrazione politica acquisti l'identità, il peso e le dimensioni necessarie sia per giungere ad un assetto più equilibrato nei rapporti con gli Stati Uniti nel quadro dell'alleanza atlantica, sia per far sentire una adeguata «voce europea» negli affari internazionali ed in particolare per quanto riguarda quelli di più diretto interesse per l'Europa stessa, dalla pace del Medio Oriente allo sviluppo della distensione nella sicurezza del Mediterraneo e nei confronti in genere dell'URSS e dei paesi a regime comunista dell'Europa Orientale. E questi due aspetti od obiettivi sono strettamente collegati.

Infatti l'intervento sovietico in Cecoslovacchia e la cosiddetta dottrina Breznev della «sovranità limitata» dovrebbero aver chiarito conclusivamente, anche ai più miopi, due punti fondamentali:

a) la fallaccia della formula «meno Nato = più coesistenza». In realtà proprio l'alleanza atlantica ha garantito e garantisce quel tanto di equilibrio da cui può svilupparsi la distensione: dopo Praga, si è visto chiaramente come anche paesi a regime comunista, ma impegnati a mantenere una certa autonomia da Mosca —

mi riferisco a Jugoslavia e Romania — guardino in sostanza all'Occidente e in particolare agli Stati Uniti per dissuadere Mosca dall'estendere a loro danno l'azione di forza di cui è stata vittima la Cecoslovacchia;

b) i limiti assai ristretti e anzi gli inconvenienti e i rischi che comportano iniziative non coordinate da parte occidentale per apprestare ponti verso Oriente, soprattutto quando essi vengano lanciati verso singoli paesi dell'Est.

   Lo si è visto nel caso delle mosse intraprese isolatamente da De Gaulle verso Mosca, verso Pechino e anche verso Paesi dell'Europa Orientale. Senza dubbio i regimi comunisti hanno incoraggiato e sfruttato tali mosse nella misura in cui erano o potevano essere considerate come sintomi o promesse di fratture nel campo occidentale, dando in cambio poco più di qualche soddisfazione verbale per l'amor proprio del Generale: quando si è venuti al concreto infatti, cioè a questioni di reale importanza, quei regimi hanno chiaramente dimostrato di considerare in effetti gli Stati Uniti come il solo interlocutore valido.

Il discorso è ben diverso e pur tuttavia le conclusioni sono analoghe se si passa a considerare la *Ostpolitik,* cioé la nuova politica verso l'Est avviata dalla coalizione di socialdemocratici e liberali attualmente al potere a Bonn. Tale politica, infatti, mira a un miglioramento di rapporti con tutti i regimi comunisti dell'Europa Orientale, a cominciare da Mosca e senza escludere Pankow. Sono state così poste le premesse per mettere alla prova le effettive intenzioni di quei regimi: i sovietici, in particolare, dovrebbero chiarire se sono davvero disposti a un accordo ragionevole per la stabilizzazione in Europa (che non può prescindere, ad esempio, dai diritti e dagli interessi occidentali a Berlino o dalla validità, sia pure in una prospettiva storica, delle aspirazioni dei tedeschi alla riunificazione del loro paese, magari in forma federativa), oppure se sono impegnati in una pura manovra tattica intesa ad alleggerire il loro fronte occidentale durante una fase «caida» del loro conflitto con Pechino e mentre puntano, d'altra parte, sul Vicino Oriente per spostare a loro favore l'equilibrio mondiale.

Nell'uno e nell'altro caso, comunque, il *test* delle intenzioni sovietiche e in genere i nuovi sviluppi della politica di Bonn potranno aver luo-

go in condizioni di tanta maggior sicurezza e di tanto maggior vantaggio per la Germania federale e per l'Occidente tutto quanto più la Germania stessa si muoverà in stretto collegamento con i suoi *partners* in un'Europa decisamente avviata all'integrazione economica, politica e militare.

A questo punto, sembra quasi inutile aggiungere che proprio gli avvenimenti di Cecoslovacchia hanno ribadito perché, quando si parla di unità ed integrazione europea, ci si riferisca e ci si debba riferire, per ora, alla sola Europa occidentale.

E' evidente che l'Europa non si ferma alla linea Oder-Neisse e neppure alla frontiera Austro-Cecoslovacca e tanto meno a quella Italo-Jugoslava. Però queste frontiere segnano un confine, e non solo fra Stati indipendenti l'uno dall'altro ma da punto di vista di una diversità di strutture politiche, economiche e sociali. Sono diversità che rappresentano, almeno oggi ed in un prevedibile futuro, un dato di fatto, com'è un dato di fatto la volontà, da parte della potenza egemone dell'Europa Orientale, di non tollerare mutamenti essenziali che da quella parte tendano a ridurre tali diversità.

D'altra parte mi sembra altrettanto chiaro che l'Europa occidentale può essere abbastanza forte per rappresentare di per sè un partner sufficientemente valido per gli Stati Uniti ai fini di un rapporto equilibrato all'interno dello schieramento occidentale ed un interlocutore sufficientemente credibile per l'Unione Sovietica ai fini di una sistemazione concordata nei problemi più acuti del continente purché naturalmente quell'Europa sia chiaramente avviata all'unificazione politica e sia allargata a quelle sue naturali componenti (a cominciare dalla Gran Bretagna) che sono ancora fuori dalle istituzioni comunitarie esistenti.

Ecco dunque emergere l'alternativa di fondo che si profila a mio avviso nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa all'alba degli anni 70.

Dire che siamo ad una svolta è una frase abusata e d'altronde gli avvenimenti e i mutamenti di sostanza non si verificano certo da un giorno all'altro ma maturano nel corso di anni se non di decenni. Tuttavia non mi sembra che possa essere troppo lontano il momento in cui si chiarirà in quale direzione ci si muove: verso un circolo vizioso nel quale il fallimento del processo di unificazione europea e

il decrescente impegno americano in Europa e per l'Europa si alimenteranno a vicenda, oppure verso un rilancio dell'unificazione europea e di un più stretto ed equilibrato legame fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, con tutte le conseguenze, positive in questo caso, per il processo di distensione nella sicurezza nei confronti dell'URSS e di un riavvicinamento con i Paesi dell'Europa orientale.

Come ho già accennato non sono personalmente pessimista al punto di pensare che nel primo caso vi sarebbe un totale distacco fra gli Stati Uniti, tornati all'isolazionismo, ed un'Europa occidentale sempre frazionata politicamente e forse unita in modo inadeguato anche sotto il profilo economico.

Non sono neppure ottimista al punto da pensare che un'unificazione politica dell'Europa occidentale possa essere dietro l'angolo o che essa sarebbe di per sè sufficiente a risolvere tutti i problemi, a garantire sia un idillio permanente con gli Stati Uniti sia un accordo con l'Unione Sovietica che assicuri un assetto giusto e duraturo a tutto il continente.

Ma ritengo che un concreto avvio verso l'unificazione europea sia un elemento indispensabile per permettere allo schieramento occidentale di affrontare efficacemente i nuovi compiti e di approfittare delle nuove occasioni che scaturiscono dalle più recenti esperienze e prospettive internazionli. E al riguardo mi riferisco particolarmente alle possibilità di portare avanti, in quella Conferenza per la Sicurezza Europea di cui già molto si parla o in altra sede, un discorso costruttivo e, sempre che l'atteggiamento della controparte lo consenta, una intesa su alcuni problemi specifici: per esempio, Berlino e i rapporti fra le due Germanie, una riduzione bilanciata delle rispettive forze militari lungo la fascia dell'attuale divisione fra le due Europe e una intensificazione degli scambi commerciali e culturali al di sopra di quella linea. E sarebbe già molto, moltissimo, per l'Europa, per gli Stati Uniti e per la pace e tranquillità di tutti.